

recensione

Ignazio Tantillo, *L'imperatore Giuliano* (Economica Laterza, 908), Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 148, Euro 10, 00.

Nessuno degli imperatori di Roma ha fornito tanto materiale per una biografia quanto Flavio Claudio Giuliano, quel Giuliano che si è soliti chiamare il «traditore», l'«infame», questo infatti significa «Apostata», epiteto spregiativo affibbiato dagli avversari cristiani. Oltre alle molte testimonianze contemporanee, oltre agli appassionati panegirici e alle feroci invettive, ai racconti di storici, abbiamo anche un discreto numero di suoi scritti: opere di vario genere, discorsi, lettere. Il carattere così eterogeneo della documentazione, la varietà di scenari che lo videro attore o addirittura protagonista, l'esistenza girovaga e movimentata, rendono possibile a uno storico come il Tantillo tracciare un profilo biografico dagli aspetti anche romanzeschi. Un libro che potrebbe sicuramente fornire ispirazione per la stesura di una sceneggiatura di un possibile film.

I funerali di Costantino si tennero nella città che porta ancora il suo nome, nella tarda primavera dell'anno 337. Il corpo del primo imperatore cristiano era rimasto esposto a lungo prima di ricevere le esequie: per giorni e giorni, mentre le rive del Bosforo risuonavano di lugubri lamenti, nella reggia, intorno all'imponente bara d'oro coperta di porpora, guardie del corpo, dignitari, vescovi, senatori e semplici cittadini avevano tributato al defunto gli onori di un sovrano vivente. Questa grandiosa e singolare messa in scena durò fino all'arrivo del secondo dei figli di Costantino,

Flavio Giulio Costanzo: alla testa di un solenne corteo, Costanzo scortò la salma del padre alla chiesa dei SS. Apostoli, dove la presero in consegna i sacerdoti incaricati di completare la cerimonia.

Il poco che sappiamo su quanto avvenne nei giorni seguenti permette solo di abbozzare una trama sommaria, che un po' di immaginazione permette di sceneggiare. Una sinistra quiete avvolge l'atmosfera vaporosa della reggia di Costantinopoli, dove si incrociano prudenti funzionari, soldati con il volto truce, sacerdoti senza scrupoli, infidi eunuchi. Ci si guarda intorno con apprensione. Poi, improvvisamente – siamo all'inizio dell'estate –, ecco irrompere nel palazzo drappelli di soldati, per seminarvi morte: gran parte dei parenti del defunto sono passati alla spada. Solo due bambini sopravvivono al massacro. Il più grande è affetto da una grave malattia: gli assassini lo credono ormai spacciato, e lo risparmiano. Il più piccolo, che doveva avere circa sei anni, suscita la pietà dei soldati o, secondo un'altra tradizione, di un devoto cristiano che riesce a metterlo in salvo. Il nome di questo bambino è Giuliano.

Dei due superstiti fu Costanzo II, il signore dell'Oriente, a occuparsene. Certo consapevole della minaccia che essi avrebbero potuto rappresentare un giorno, egli prese quelle precauzioni che gli apparivano più opportune. Gallo fu mandato a Efeso, una delle più grandi, ricche e splendide città del mondo antico. Giuliano venne trasferito a Nicomedia, e affidato alle cure del vescovo locale Eusebio, forse suo parente, personaggio di cui si conosce molto poco, tranne che era di fede ariana, eresia sorta nell'alveo di un cristianesimo che non aveva ancora normato i rapporti gerarchici fra Dio e il suo pargolo, Gesù.

Giuliano trascorse a Nicomedia uno dei momenti più felici della sua esistenza. Lì avvenne probabilmente anche il primo decisivo incontro della sua vita, quello col pedagogo Mardonio, già tutore della madre Basilina. Mardonio era di stirpe gotica; come molti altri barbari 'integrati' del IV secolo, egli nutriva per la cultura, i valori e le tradizioni della civiltà greco-romana un entusiasmo che sfiorava talvolta il fanatismo. Mardonio accompagnò Giuliano nei suoi primi passi alla scoperta della letteratura antica e soprattutto del massimo poeta, Omero. L'incontro con Omero e i poemi epici fu per il futuro imperatore un'esperienza «totalizzante».

Il principe non aveva ancora raggiunto l'adolescenza quando giunse l'ordine di un nuovo trasferimento. Era il 341/2. Non sappiamo perché Costanzo abbia allora preso una simile decisione: essa aveva forse a che fare con la morte di Eusebio di Nicomedia (che, pur trovandosi a Costantinopoli, sarebbe rimasto responsabile dell'educazione del bambino) oppure con preoccupazioni di ordine politico; la storia di quel decennio è troppo poco conosciuta per avanzare delle ipotesi. Il luogo scelto per il nuovo esilio di Giuliano fu un possedimento imperiale nella

lontana Cappadocia chiamato Macellum. La sua istruzione profana non s'interruppe certamente durante quegli anni. Pare tuttavia che a Macellum uno sforzo particolare sia stato profuso per fare del giovane principe un buon cristiano. Circostanza, che i fatti in seguito rivelarono fallimentare.

Nella primavera del 347 l'imperatore Costanzo richiamò poi a corte i due fratelli. Giuliano, si affrettò quindi a partire alla volta della natale Costantinopoli. Anche qui si è poco informati del periodo trascorso nella Nuova Roma, e delle impressioni che egli ne ricavò. Sappiamo però che il principe vi proseguì gli studi. Un grammatico, Nicocle di Sparta, perfezionò la preparazione generale dell'ormai maturo allievo, illustrandogli le finezze della lingua dei grandi prosatori e dei poeti: sotto la sua guida, Giuliano si esercitò nella lettura dei testi e nella loro corretta interpretazione, sintattica, metrica, semantica. L'insegnamento di Nicocle dovette riuscire particolarmente gradito al principe perché lo spartano, oltre a essere leale e onesto, vantava una straordinaria conoscenza dei poemi epici, che egli leggeva, come molti suoi contemporanei, in chiave allegorica. Per Giuliano, ciò poté significare l'entusiasmante scoperta di un nuovo e più profondo significato delle letture a lui care, quelle in cui lo aveva guidato il maestro Mardonio.

Ma Giuliano abbandonò presto Nicocle: era già abbastanza grande per passare a studi più elevati. Nel *cursus* dell'educazione antica, al grammatico succedeva la scuola del retore. Qui il giovane avrebbe ricevuto quell'insegnamento superiore che ne avrebbe fatto un uomo completo, in grado di dominare l'intricato sistema di tecniche dell'eloquenza e di parlare come i grandi oratori del passato. Il primo retore con cui Giuliano venne in contatto si chiamava Ecebolio. Il ritratto che le fonti tracciano di questo personaggio è ben poco lusinghiero. Sappiamo che era un cristiano, che si fece pagano per compiacere Giuliano quando questi divenne imperatore, e che infine, alla di lui morte, rinnegò la propria apostasia umiliandosi pubblicamente. Un vero voltagabbana.

Il soggiorno costantinopolitano del principe fu improvvisamente interrotto dal giungere di un dispaccio imperiale che gli ordinava di portarsi a Nicomedia. Probabilmente Giuliano accettò questo trasferimento volentieri. Nella città bitina egli aveva trascorso i momenti più felici dell'infanzia; inoltre – Giuliano ne era sicuramente al corrente – a Nicomedia insegnava il grande Libanio, il retore antiocheno che segnerà profondamente la biografia del futuro imperatore. Libanio, un insegnante attento e sensibile, possedeva un talento istintivo per cogliere non solo le potenzialità, ma anche le aspettative e i desideri dei propri discepoli. Egli comprese presto ciò che cercava il suo regale e inquieto allievo, e comprese pure che egli poteva contribuirvi solo in parte. La ricerca di una perfetta *paideia* doveva portare Giuliano altrove, all'incontro con la filosofia. Nicomedia, non era il posto migliore per un aspirante filosofo, vi dimoravano però dei Neoplatonici che parlarono al giovane della «scuola di Pergamo». Ciò bastò a incuriosire Giuliano che, godendo in quel periodo

di una certa libertà di movimento, pensò che una visita nella celebre metropoli d'Asia non avrebbe destato sospetti. Pergamo era stata, prima del terribile sisma del 262 d.C., una delle città più splendide e rinomate dell'intero Oriente. Non a caso era stata scelta da Edesio di Cappadocia, allievo e poi successore di Giamblico, quale sede per il suo insegnamento. Non conosciamo il suo pensiero, ma possiamo immaginare che avesse molto in comune con quello del «divino» Giamblico.

Il neoplatonismo della metà del IV secolo era un soggetto profondamente diverso dalla filosofia praticata dall'austero Plotino – già cannibalizzatore dell'opera di Numenio di Apamea. Il successore di Plotino, Porfirio, aveva dato un nome ai vari gradi delle emanazioni dell'Uno, l'unità ineffabile, fino alla materia bruta. Il risultato era una cosmologia complessa e gerarchizzata, ma allo stesso tempo familiare. Il sistema metafisico del grande Plotino culminava infatti in un principio assoluto, buono e potente, l'Uno, che era a più riprese chiamato «sovrano» (*basileus*): l'imperatore di questo mondo poteva allora venir pensato, non solo metaforicamente, come il riflesso del «sovrano» metafisico. Un sistema ordinato, piramidale, in cui avevano trovato posto le divinità del pantheon greco classico, e quelle d'origine orientale ormai integrate. Giamblico rimodellò tale insegnamento secondo parametri squisitamente esoterici. Se tracce del divino sono sparse ovunque nel mondo in cui viviamo, è necessario saperne riconoscere le impronte, identificarne i segni. Plotino aveva riconosciuto come fine della conoscenza l'assimilazione alla divinità: esso coincideva cioè con un'elevazione dello spirito, ottenuta attraverso la meditazione, sino all'unione con il divino. Per Giamblico lo stesso risultato poteva ottenersi attraverso lo studio e la pratica delle arti, delle tecniche magiche, «teurgiche». Nella parola teurgia, un composto di *theos* «dio» ed *ergon* «opera» oppure *ergazomai* «fabbricare, produrre», afferivano i due significati peculiari di «compimento di azioni divine» e quello di «arte di creare gli dèi». Essa stabiliva una relazione privilegiata tra i filosofi, cioè i «teurghi», e le divinità, al fine di congiungersi con esse e beneficiare della loro forza. A differenza della magia comune, la cosiddetta *goeteia*, prevalentemente coercitiva, la teurgia era una tecnica rivelata dagli dèi stessi per permettere all'uomo di entrare in contatto con loro. Proprio grazie al benefico aiuto della stessa potenza divina era possibile entrare in comunicazione con la divinità, la quale scendeva sino agli uomini per liberarli dal «gregge della fatalità», che opprimeva la dimensione terrestre, e riportarli a sé.

Circolava voce che il vecchio Edesio conoscesse i segreti del *theiasmos* – l'ispirazione divina – di Giamblico e non li rivelasse, il che lo rendeva oggetto di culto per una ristretta cerchia di discepoli; e naturalmente per Giuliano, ormai talmente suggestionato da siffatte dottrine da apparire invasato. Edesio, memore di passate disavventure, non vedeva di buon occhio l'entusiasmo del giovane rampollo imperiale, ancora ufficialmente cristiano; se ne liberò discretamente

raccomandandolo a due suoi discepoli, Eusebio di Mindo e Crisanzio di Sardi. I due professavano tipi diversi di neoplatonismo: Eusebio predicava il ritorno a una filosofia fondata su un severo ragionamento dialettico e rifiutava la teurgia, alle cui suggestioni sembra invece fosse più aperto Crisanzio. Sembrerebbe che anche Eusebio e Crisanzio abbiano tentato di difendersi dall'invadenza di Giuliano; ma le loro mezze risposte ebbero il solo effetto di aumentare l'ammirazione del giovane. Il comportamento di Eusebio e di Crisanzio, infatti, non era dettato unicamente da diffidenza: il fare enigmatico ed evasivo era una naturale caratteristica dell'uomo ispirato, non solo della tarda antichità.

Se Giuliano rimase straordinariamente affascinato da tali elusivi personaggi, la ragione non era solo il loro sapere oppure il loro insegnamento. Il segreto del loro successo era in buona parte estraneo alle qualità intellettuali e alle doti dialettiche: era un qualcosa che riguardava integralmente la loro individualità e che, agli occhi di chi aveva il dono di osservarli, ne completava la grandezza. Del potere di suggestione del filosofo tardoantico possiamo farci un'idea da quello che Giuliano stesso racconta; ma anche dalle descrizioni di un suo contemporaneo, Eunapio di Sardi, discepolo del menzionato Crisanzio, autore di una raccolta di biografie di filosofi tardoantichi. Un fascino e un'aura sacrale che ancora oggi, a distanza di secoli, circonda i cosiddetti «maestri spirituali», che dispensano, centellinando, insegnamenti più o meno segreti, o più o meno «spirituali». Affascinanti nell'aspetto – che la saggezza rende eternamente giovanile –, nel portamento, nei modi di fare, di dire o di non dire, questi uomini dallo sguardo penetrante e magnetico erano i privilegiati depositari di un sapere tanto difficile da raggiungere quanto assoluto. A uomini come questi si addiceva quasi naturalmente l'esser circondati da un alone di mistero, il discorrere in modo ambiguo, allusivo, sibillino. Le loro risposte erano solenni sentenze, responsi oracolari, poiché essi vivevano sulla linea di confine tra il mondo terreno e quello divino. Ma l'individuo che meglio incarnava quest'ideale non si era ancora rivelato a Giuliano. Furono Eusebio e Crisanzio che, a modo loro, gliel'indicarono. Gli accennarono a un terzo, brillante discepolo di Edesio, Massimo, uomo dotato di straordinarie capacità, che compiva miracoli facendo animare le statue degli dèi negli umidi antri di Efeso. Stregato dal racconto di una mirabolante esibizione di Massimo, Giuliano rivolse ai suoi maestri di Nicomedia un ultimo discorso: «Addio, dedicatevi ai vostri libri, mi avete indicato colui che cercavo»; quindi baciò la testa di Crisanzio e partì per Efeso.

L'incontro con Massimo fu un'autentica folgorazione: da quel momento in poi, Massimo fu semplicemente l'«uomo superiore a tutti gli uomini del mio tempo» – così lo definirà Giuliano nel più tardo discorso intitolato «Contro Eraclio cinico» (*Orat.* VII, 235 a-b). Massimo apparteneva a quella ristrettissima cerchia di saggi dotati di uno straordinario carisma: per il giovane Giuliano,

Massimo era ancor più speciale; si potrebbe dire che, ai suoi occhi, egli non si discostasse molto dalla divina perfezione. Egli rappresentava il traguardo del percorso culturale e spirituale iniziato da Giuliano a Nicomedia sotto la guida di Mardonio: Massimo possedeva gli strumenti per svelargli finalmente i misteri dell'universo, per dare un senso alle conoscenze fino ad allora acquisite. Non era necessario altro per mettere Giuliano sulla strada dell'apostasia: percorrendo a ritroso le esperienze di una vita, ogni cosa, ogni singolo fatto, parola o evento acquistò nella sua mente un significato, ricomponendosi in un quadro coerente. Ripercorrendo i propri passi lungo la via tortuosa che lo aveva condotto fino a Efeso, il percorso di fronte a lui era ormai chiaro e definito, e in fondo a esso ci sarà lo spazio oscuro di un antro, quell'antro dove riceverà la propria iniziazione ai misteri.

Giuliano tace volutamente i particolari di tale decisivo avvenimento. Gli iniziati agli antichi culti misterici erano tenuti al più assoluto silenzio; i misteri erano «indicibili» (*arrhēta*), anche perché l'essenziale del rito non era esprimibile verbalmente. Più che apprendere, vi si «sperimentava» (*pathein*), secondo la nota definizione di Aristotele. Possiamo immaginare alcuni ingredienti di questa spettacolare messa in scena: l'oscurità attraversata da improvvisi lampi di luce, lunghi silenzi rotti da mormorii, voci, grida, e poi il frastuono di musiche cadenzate da un ritmo ripetitivo, profumi d'incenso e di altre fragranze, oggetti animati da formule magiche, porte che si spalancavano e si chiudevano da sole, statue che si animavano, e tanto fuoco di torce. Ciò rendeva possibile sperimentare l'intimo *apathanatismos*, l'«immortalizzazione», un'esperienza totale e decisiva: la solenne cerimonia, con la sua straordinaria cornice, segnava la rinascita spirituale dell'adepto in modo indimenticabile.

Giuliano s'era convertito al mondo di valori in cui era stato educato. Alla base di ciò v'era naturalmente la convinzione che il culto delle divinità tradizionali fosse inseparabile da quello dei monumenti del passato – la letteratura, la vita cittadina, le istituzioni –, da tutto ciò che di buono era stato fatto dall'uomo. Un altro elemento può aver contribuito a determinare, o almeno a confermare, la scelta di Giuliano: la coscienza di appartenere a una stirpe speciale, posta sotto la protezione divina del Sole, e che il Sole aveva predestinato al governo del mondo. Una scelta ispirata a una coerenza di origine «familiare». Giuliano racconterà più tardi di aver agito obbedendo ai dettami di Helios. La scelta pagana di Giuliano acquista così un'importanza in una prospettiva «ereditaria»: come hanno svelato gli studi di Franz Altheim, il culto del Sole investì progressivamente l'area mediterranea a partire dal giovane e folle imperatore siriano Elagabalo. Fu nell'«ora meridiana del Sole» che Costantino ebbe la visione della croce: come Helios dispensava i suoi raggi sull'ecumene, così l'imperatore irradiava la nobiltà della sua natura. In Giuliano il Sole era collocato al di là delle

Stelle fisse (*Ad Hel. reg.* 148 a-b), l'astro che Platone assimilava al Bene e i Neoplatonici all'Uno. Attraverso i misteri di Mithra, il dio iranico il cui culto si diffuse in tutta l'area mediterranea, si possono attingere altre testimonianze sulla restaurazione «solare» auspicata dal giovane imperatore. Nell'iconografia dei *Mithraea* possiamo osservare *Sol*, umilmente prostrato, rendere omaggio a Mithra. Il dio gli posa una corona sul capo, oppure sembra levargli un berretto frigio dalla testa; altre scene raffigurano i due nell'atto di porgersi la mano in segno di alleanza. Nel *Mithraeum* di Dura-Europos *Sol* è inginocchiato di fronte a Mithra. Il dio pone sul capo di *Sol* il nimbo a raggi di un Helios o di un Apollo. Mithra è raramente nimbato, ma lo è sempre *Sol*, sia che se ne rappresenti soltanto il busto o che lo si figuri, in piedi o in ginocchio, davanti al dio che gli consegna il nimbo raggiato. Il Sole è qui il dio dai «sette raggi» oppure dalle «sette stelle» (*Ad deor. matr.* 172 d), se così vogliamo cogliere l'oscillazione semantica del greco *aktis* come «raggio di costellazione» (Hephaest. Theb. *Apotelesm.* II, 195 [PINGREE]). Sette stelle, più brillanti delle altre, sono dipinte sul mantello di Mithra negli affreschi dei *Mithraea* di Marino, Santa Maria Capua Vetere e Palazzo Barberini, e anche nei rilievi e nelle gemme la tauroctonia è sormontata o accompagnata da sette stelle. D'altro canto la disposizione delle stelle sugli affreschi sembra riprendere la disposizione delle sette stelle dell'Orsa, divise in due gruppi di quattro e di tre (German. *In Arati Phaen.* 27). Tra l'Orsa e Mithra esiste una stretta relazione, come affermato nel *Mithraeum* dell'isola di Ponza (Latina): l'Orsa è la regina del cielo e del Polo, l'*axis mundi*, colei che dirige il rapporto armonico fra le sette vocali (comprehensive di semitoni) AEËIOUŌ, e quindi fra i sette pianeti di cui esse sono figurazioni sonore. Il guardiano dell'Orsa e del Polo sacro è un giovane dio che li sostiene entrambi con la mano potente (*Hermetica*, ed. Scott, III, p. 378), il dio che è «padre del Sole», cioè Mithra stesso (ALBANESE, in *SMSR*, 67 [2001], p. 384).

Giuliano era occupato nei suoi studi quando, nel 350, l'imperatore d'Occidente, Costante, venne deposto da una congiura di palazzo. Al suo posto fu proclamato un militare di origine semibarbara di nome Magnenzio, che riuscì in brevissimo tempo a farsi riconoscere in Italia e in tutte le province occidentali dell'impero. Un evento che diede inizio a una serie di fatti che porteranno alla soppressione del fratello Gallo. Poco dopo, Giuliano fu richiamato a Milano. Poiché non conosceva ancora la sorte toccata al fratello, si mise in viaggio con animo tranquillo. Né ritenne di doversi privare del piacere di una visita al sito dell'antica Ilio, il teatro in cui si erano svolte le gesta degli amati eroi omerici. In questa che era una delle mete del turismo nell'antichità, egli fece un curioso incontro: un cristiano, uno strano vescovo di nome Pegaso – che si diceva adorasse in segreto gli dèi e che mostrava tanta pia devozione per gli edifici sacri e le statue che ornavano il luogo –, gli illustrò le meraviglie di questo santuario della cultura pagana.

Giunse infine ai sobborghi di Mediolanum. Giuliano vi rimase per vari mesi, aspettando Costanzo. Venne informato ufficialmente della fine toccata al fratello e, insieme, venne accusato di aver lasciato Macellum senza permesso e di essersi più tardi incontrato con Gallo. Giuliano respinse ogni accusa e insistette a lungo per vedere di persona l'imperatore. La situazione si sbloccò solo con l'intervento della moglie di Costanzo, Eusebia, donna bellissima e colta, cui Giuliano rimarrà sempre riconoscente. Grazie alla sua intercessione Giuliano fu assolto da ogni accusa e inviato ad Atene.

L'«illustre Atene» – secondo un'espressione di Pindaro ripresa da Giuliano – era il sacrario della gremità e della tradizione pagana – il cristianesimo non vi trovò praticamente nessun spazio fino all'avanzato V secolo. Giuliano vi giunse nel luglio del 355. In tale ambiente culturale privilegiato poteva muoversi tra una scuola e l'altra, seguire le esibizioni dei diversi retori e, da allievo maturo quale egli ormai era, giudicarne qualità e difetti. È immaginabile che gli altri studenti guardassero il principe con un misto di curiosità e diffidenza. Tra essi v'era un giovane cappadoce, Gregorio, il futuro vescovo, teologo e scrittore conosciuto come Gregorio Nazianzeno. Sarà lui ad esultare alla morte dell'imperatore, sue saranno due violente invettive che rivolgerà contro colui che si era rivelato nemico della Chiesa, sua sarà la paternità dello spregevole epiteto di «Apostata».

Atene aveva tutti i requisiti per piacere a Giuliano, che infatti serberà sempre un lieto ricordo del periodo trascorsovi. Ma la sua gioia fu di breve durata. In autunno ricevette l'ordine di tornare a Milano e, poco dopo, avvilito e sfiduciato, lascerà la città dell'Attica. Costanzo aveva bisogno dell'aiuto del cugino per porre rimedio a una situazione ormai molto critica generatasi nella Gallia. Il 6 novembre dell'anno 355, Giuliano si ritrovò su un'alta tribuna circondata dagli stendardi militari, di fronte all'esercito. Accanto, suo cugino Costanzo lo teneva per mano. L'imperatore parlò ai soldati comunicando loro l'intenzione di fare di Giuliano il proprio Cesare. Le grida di approvazione che si alzarono dalla platea ne interruppero il discorso. Ottenuto così il consenso delle truppe, Costanzo vestì suo cugino della porpora, emblema del potere imperiale.

Com'era costume in simili circostanze, l'associazione alla dignità imperiale venne rinforzata con un matrimonio politico: Giuliano ricevette in sposa Elena, sorella di Costanzo. Di questa donna, più anziana del cugino, si sa ben poco. Egli stesso non ne parla praticamente mai: nemmeno la disgrazia, e il presumibile conseguente dolore, costituiti dalla perdita di un bambino, avvenuta circa un anno più tardi, hanno lasciato traccia nei suoi scritti. Il silenzio di Giuliano sulla propria vita coniugale non manca di colpire. Si vocifera che la cugina curasse poco l'igiene intima: se così fosse, l'esito disastroso del primo rapporto sessuale, porterà Giuliano a quella valutazione negativa dell'eros che segnerà la breve biografia del Cesare, così ossessionato dal potere «oscuro» del coito.

Nell'«Epistola agli Ateniesi», scritta nell'estate del 361, Giuliano riassumerà la sua attività militare in Gallia. L'enfasi sarà posta non tanto sul successo in se stesso, sulla sconfitta o l'annientamento del nemico, bensì sul riuscito ripristino dell'autorità romana, sul recupero delle città e dei prigionieri: un obiettivo in buona parte raggiunto. Di lì a poco gli eventi seguiranno il loro corso, le ostilità aperte con Costanzo e la successiva morte dell'imperatore porteranno Giuliano verso il potere assoluto.

Giuliano immaginava di vivere in un mondo popolato di entità soprannaturali, più o meno perfette: queste erano organizzate infatti secondo una gerarchia, al vertice della quale si trovava il Dio supremo, il principio ineffabile. Subito al di sotto di quest'ultimo c'era Helios, intermediario tra le divinità minori e il Dio supremo. A prima vista, il pantheon di Giuliano appare composto grosso modo dai vecchi numi olimpici, con l'aggiunta di alcune divinità d'origine orientale che erano state nel tempo adottate in Grecia e a Roma. Nonostante la coincidenza di nomi e attributi, gli dèi di Giuliano erano molto diversi da quelli dell'età classica. Come lo erano la sua religiosità e lo spazio che egli assegnava all'esperienza spirituale dell'individuo. I pagani dell'epoca di Giuliano vivevano le proprie credenze in modo assai più intimistico, che non nel passato; non si accontentavano del ritualismo della religione tradizionale e cercavano l'appagamento delle loro esigenze spirituali nei reconditi di un sacrario oppure nell'oscurità di una grotta. Molti pagani 'mistici' di questo tipo avevano addirittura rinunciato alla vita pubblica, o avevano posto una netta linea di demarcazione tra quest'ultima e l'esperienza religiosa che vivevano in privato. Ma Giuliano pensava che non si potesse rinunciare alla dimensione collettiva della religione, agli antichi culti, fondamento delle identità cittadine; soprattutto era convinto che i cristiani, gli avversari, non conoscessero una simile frattura nel loro modo di vita: per i cristiani, salvezza dell'anima e partecipazione alle liturgie comunitarie erano fatti strettamente connessi.

Giuliano, naturalmente, conosceva bene il cristianesimo e i suoi libri, su cui aveva molto da ridire. Egli considerava la religione dei cristiani un'accozzaglia d'insensate e puerili credenze, raccolte da uomini stolti e maliziosi, che faceva leva sulla parte irrazionale dell'uomo. Cultura greca e parola divina non andavano affatto d'accordo: l'idea che un dio potesse farsi carne, e soprattutto soffrisse e morisse, era semplicemente raccapricciante per una persona assennata. Giuliano ripeteva che i cristiani non erano che degli Ebrei degeneri, una banda di rinnegati che aveva abbandonato l'onorata religione dei loro padri (*Ep.* 111 [BIDEZ, p. 189]). Il riguardo che Giuliano ostentava per gli Ebrei non era affatto disinteressato: egli nutriva – come d'altra parte qualsiasi uomo antico – scarsa simpatia sia per il loro dio terribile e vendicativo, sia per i loro barbari costumi. Ma egli sapeva pure che sostenere il mondo dell'Antico Testamento equivaleva a sminuire quello del

Nuovo. La sua decisione di ricostruire il tempio di Gerusalemme, quindi, dev'essere letta soprattutto in un'ottica anticristiana. La distruzione del tempio (a opera di Tito, nel 70 d.C.) era un avvenimento profondamente sentito dai cristiani, un fondamento nella loro interpretazione della storia, poiché in questo essi riconoscevano la giusta punizione inflitta al popolo di Israele per aver contribuito alla soppressione del Cristo. La sua rinascita era in realtà un doppio argomento contro la fede: i Vangeli affermavano infatti che non sarebbe mai risorto – o così si interpretava la profezia di Gesù: «non rimarrà pietra su pietra» (*Lc. 21, 6*). Cosa sarebbe successo se gli Ebrei avessero avuto nuovamente il loro santuario? Giuliano non volle perdere quest'occasione per provocare il nemico, e concepì un grandioso progetto per la riedificazione del tempio. Le prime pietre furono poste all'inizio del 363, ma l'opera venne presto abbandonata dopo che, tra l'altro, un incendio danneggiò le impalcature.

Non meraviglia che i cristiani abbiano infierito così duramente sulla memoria dell'Apostata, il «quanto mai empio», il «tre volte maledetto Giuliano», un essere demoniaco. Diaboliche in effetti si possono definire – ed erano considerate – alcune delle sue iniziative contro la Chiesa. Nella storia non ci sono molti esempi di un attacco a una religione condotto con tanta lucidità: non possiamo sapere che cosa sarebbe accaduto alla Chiesa se il regno dell'Apostata fosse durato vent'anni di più, è però difficile credere che non avrebbe lasciato una traccia profonda.

Nel maggio 362 Giuliano lasciò Costantinopoli, diretto a Oriente: attraversò Nicomedia, Nicea, e dopo aver compiuto una breve deviazione (per una visita all'antichissimo tempio della Grande Madre Cibele, a Pessinunte), raggiunse Ancira, quindi Tarso, e di lì procedette fino ad Antiochia, in Siria. Lì ebbe inizio l'ultimo tragico segmento della sua breve vita, l'impresa che pensava gli avrebbe garantito gloria eterna e ampio consenso: la guerra contro i Persiani.

I Persiani erano i veri grandi nemici di Roma, come in precedenza lo erano stati della Grecia. Varie dinastie si erano avvicendate al trono nelle fertili pianure della Mesopotamia: l'ultima, quella dei Sasanidi, aveva preso il potere nella prima metà del III secolo d.C. I sovrani di questa casata si erano dimostrati da subito ben più temibili e aggressivi dei loro predecessori Arsacidi. Nel 260, l'imperatore Valeriano, che li aveva affrontati in battaglia, era stato duramente sconfitto e, cosa inaudita nella storia di Roma, preso prigioniero. Grazie agli sforzi di Diocleziano e Galerio la bilancia era tornata a pendere dalla parte dei Romani: la pace siglata a Nisibi nel 298/9 sanciva anche un certo vantaggio per Roma in termini territoriali. Ma Shabuhr II, il «re dei re, partecipe degli astri, fratello del Sole e della Luna», nominato ancor prima della sua nascita (nel 309), era una personalità forte e risoluta: da quando, intorno al 325, si era emancipato dalla tutela materna, egli

reclamava per sé tutta la parte orientale dell'impero un tempo appartenuta ai suoi 'antenati' Dario e Serse.

Si diceva che la guerra contro i Persiani fosse una guerra ereditaria, una guerra di famiglia: Costantino l'aveva lasciata in eredità a Costanzo e questi ne affidava il compimento a suo cugino Giuliano. Un'impresa che si rivelò un disastro. Dopo alterne vicende, saccheggi, distruzioni e combattimenti con l'esercito persiano, nella ritirata verso Samarra, Giuliano, informato di un improvviso attacco alla retroguardia, si precipitò a portare il suo sostegno alle truppe in difficoltà. Nella fretta egli aveva dimenticato di indossare la corazza; giunto nella mischia, fu colpito all'addome da una lancia. Mentre tentava con la mano destra di estrarla, si rese conto che la lama, affilata su entrambi i lati, gli aveva reciso i tendini delle dita, e caduto da cavallo, mentre i presenti si affrettavano verso di lui, fu riportato nell'accampamento dove ricevette le prime cure mediche. In seguito, poiché il dolore era un po' diminuito, la paura passò: lottando con animo coraggioso contro la morte, chiese di nuovo le sue armi e un cavallo, per ritornare in battaglia a riportare la fiducia nei suoi uomini. Vista la consistenza dell'emorragia, coloro che erano accorsi si resero subito conto che non c'era più nulla da fare. Giuliano si rivolse ai presenti, tristi e abbattuti: annunciò loro di sentirsi pronto a morire. Quindi, presi a parte gli amici Prisco e Massimo, ingaggiò con loro una complessa discussione filosofica sulla nobiltà dell'anima. Sopravvenne una nuova emorragia; Giuliano chiese da bere e, non appena ebbe vuotato la coppa, ricadde all'indietro, esanime. Ciò che avverrà in seguito sarà il compimento inglorioso di una impresa nata sotto cattivi auspici. Il rientro dell'esercito in patria fu infatti pagato a caro prezzo. Un ufficiale, un cristiano di nome Gioviano, trattò con i Persiani: rese al nemico gran parte dei territori occupati da Galerio, e con essi la città di Nisibi, inoltre riconobbe a Shabuhr il diritto di scacciare dal trono d'Armenia il re filoromano Arsace.

Intorno all'opera di restaurazione intrapresa dall'Apostata si accesero da subito violente polemiche. Esse non si placarono con la scomparsa del giovane imperatore. Come primo effetto, a caldo, la sua morte gettò nello sconforto più assoluto coloro che avevano creduto in lui, e restituì fiducia ai suoi avversari. Il vescovo Atanasio, che aveva vaticinato per Giuliano un breve regno, vide confermata la sua profezia certamente molto prima di quanto lui stesso non si augurasse. I sostenitori di Giuliano furono costretti a nascondersi, alcuni vennero perseguiti e condannati, altri sparirono per sempre, altri invece, come il fedele retore Libanio, tornarono a farsi vivi quando le acque si furono calmate, e difesero a spada tratta l'operato dell'imperatore. Si sparsero allora anche molti veleni, venne detto pubblicamente e scritto quanto si mormorava da tempo: che a uccidere Giuliano non era stato un giavellotto nemico, bensì la lancia di un soldato romano, un cristiano. Un

vergognoso tradimento, uno scandalo, come scandalosa e umiliante – per tutti – fu la pace conclusa dal suo successore, il cristiano Gioviano. E qui inizia la storia leggendaria di Giuliano, che tanta fortuna spargerà nel mondo di un rinato «Tradizionalismo pagano».

Ezio Albrile